

# La società liquida

Francesco Iodice

*e l'acqua s'èguita a rodere le sponde  
e più nessuno è incolpevole.*  
E. Montale, "La primavera hitleriana"

Dovunque – a Stresa, a Padova, a Milano, a Salt Lake City-Utah, a Londra – la domanda era sempre la stessa: "Ma che sta succedendo dalle tue parti?". Difficilissimo rispondere, forse l'aneddotica aiuta a comprendere meglio.

Erano le quattro del mattino, una micidiale "batteria di fuoco" iniziava la sua missione di morte: quattro motociclisti con casco, a bordo di due potentissime kawasaki, sfrecciavano lungo uno dei viali del più grande mercato di droga all'aperto della città e si dirigevano verso un preciso obiettivo. Nel gergo, il quartiere lo chiamavano "a 67", la '67, dalla famosa legge 167 per l'edilizia popolare che aveva edificato nell'area nord 21 palazzoni, di cui alcuni dalla caratteristica forma triangolare, identificati dalle lettere dell'alfabeto e delimitati da un'imponente rete stradale a scorrimento veloce: non c'era una piazza, non c'erano punti di ritrovo, di aggregazione; in pratica, non esisteva alcuna possibilità per occasioni di scambio, di rapporti, né all'interno del quartiere, né all'esterno; il tutto era separato dal resto della città. Chi viveva là pensava che il mondo fosse solo quel quartiere, e basta.

Nello stesso momento, nello stesso quartiere, Pasquale Amodio (con l'accento sulla *i*, e non sulla prima *o*, come il cognome di uno dei giocatori stranieri della locale squadra di calcio) inforcava uno sgangherato ciclomotore e si avviava alla sua quotidiana via crucis, il mercato della frutta, dove lavorava come uomo di fatica per quattro soldi.

Un assessore locale aveva raccontato che quattro giovani in motorino (quattro, su un motorino!) erano stati fermati da un vigile, accompagnato da una collega bionda, riccioluta e pesantemente truccata. Non solo erano in quattro, ma anche senza casco e nessuno di loro aveva i documenti, né personali, né del mezzo, chiaramente rubato. Breve discussione animata, poi uno dei quattro – capelli irti gelatinati, tatuaggi sparsi sulle braccia e occhiali alla moda – si era avvicinato alla vigilezza e in un orecchio le aveva mormorato qualcosa in tono piuttosto minaccioso: breve conciliabolo fra i due in divisa, poi l'assoluzione e i quattro se ne erano andati indisturbati. L'assessore aveva avuto la tentazione d'intervenire ma si era fermato, capendo anche lui che sarebbe stato inutile e soprattutto pericoloso, che era meglio lasciar perdere. Era grave l'episodio? Era gravissimo: anche senza spargimento di sangue e senza violenza, si era trattato di un sopruso inaudito perché molto probabilmente il "bravo guaglione" aveva minacciato la donna dicendole chi era e a chi apparteneva. Era l'indice della mancanza assoluta di regole



**Figura 1:** Una bancarella al mercato del pesce.



**Figura 2:** Cappella votiva delle anime del purgatorio: estrema ultima spes?



**Figura 3:** Una delle famigerate vele del quartiere di spacciatori.

che facevano distinguere il potere dal contropotere, il disordine dall'ordine, l'illegalità dalla legalità, il caos dalla vita associata secondo norme.

Chi conosceva la città, i suoi umori, la sua struttura, il suo modo di viverci, diceva che si era in presenza di una crisi gravissima, di un livello, forse, mai raggiunto e caratterizzato da due principali aspetti: la mancanza di ricchezze e di politiche economiche, e l'esistenza di una gioventù vastissima, senza speranze e senza futuro, migliaia e migliaia di persone che non avevano nulla da perdere ("non ti conviene – diceva un misterosofico medico omeopata – che il tuo vicino stia troppo male, perché sentiresti il cattivo odore anche tu"), quindi pericolosissime. Per una società non potevano esistere due elementi più destabilizzanti.

La mancanza di ricchezze (comune a tutto il Mezzogiorno) era frutto di uno squilibrio, di una gravissima disegualianza territoriale che era tutta in una logica di mercato-mercato, caratterizzata da esasperato liberismo che chiedeva al profitto di decidere le sorti della collettività e ai giovani di rifuggire da ogni tentativo di intervento sull'economia e la programmazione (secondo gli economisti ed i sociologi di tutto il mondo questo meccanismo portava ad un aumento delle disparità: ovunque, nel mondo globalizzato, aumentavano le disegualianze fra gli individui, tra i ceti, fra le nazioni, e quindi fra

le aree geografiche). La questione giovanile riguardava specificamente la città che era la più giovane d'Europa, un terzo della sua popolazione aveva meno di 28 anni: era stata soprattutto questa fascia ad essere colpita dall'insicurezza sociale, quella che sentiva più forte il morso della precarietà, come condizione stabile della propria vita e generatrice di insicurezza di massa che poteva travolgere ogni barriera e legame sociale: costituivano il serbatoio cui attingevano le "organizzazioni" per reperire la loro manovalanza; infatti, per quale motivo gente senza presente e senza futuro doveva accontentarsi, nel migliore dei modi, di un lavoro miserabile, dal momento che era facile intraprendere una rapida e remunerativa, anche se spesso brevissima, carriera? Uno dei *pusher* della 167 era laureato in giurisprudenza! Problemi giganteschi – pontificavano i sociologi ed i media – che, se non affrontati con politiche serie, sarebbero aumentati a dismisura e spinto la megalopoli verso crisi molto simili a quelle dell'America latina. Il nodo era tutto nell'esasperata conflittualità sociale della città "una e trina": abbondava un sottoproletariato straccione e una folta messe di uomini, donne e bambini che viveva nell'indigenza e nell'ignoranza più completa, arrabattandosi a vivere, anzi a sopravvivere; c'era poi una società di mezzo – la meno colpevole – che tirava avanti discretamente, anche se con molta insofferenza:

era quella parte sana che leggeva, lavorava, studiava e non ne poteva più di sentirsi calpestare quotidianamente; purtroppo però non contava niente e, come diceva Ferrini, non capiva ma si adeguava; infine, c'era una terza frazione che viveva bene, era agiata, non lavorava, non studiava e non produceva, se non per accrescere il proprio benessere – tanto va tutto bene così com'è – ed era quella fascia di alta borghesia, vanesia ed evanescente.

Poche sere prima, l'ovale ruggente dello stadio aveva radunato sessantacinquemila persone festanti per una storica partita. E così, la metropoli antica afflitta da tutti i mali delle metropoli antiche, non aveva rinunciato per niente ai suoi *circenses*, riunendo sulle gradinate di uno stadio il suo popolo: le tragedie del potere e della malavita convivevano con gli strapagati eroi della pelota, tanto che in quella marea di persone sarebbe stato impossibile distinguere l'assassino e il taglieggiatore dal buon padre di famiglia (e alcuni giorni, dopo sarebbero entrati in scena i bombaroli per estorcere il pizzo alla società sportiva!). La città aveva la capacità di convivere, di compattarsi, di parlare la stessa lingua, di avere gli stessi idoli, gli stessi piaceri, le stesse passioni; una sovrastruttura capace di combinare il miracolo di "far convivere gli opposti" come anni prima aveva detto Raffaele La Capria. Ma i fatti avevano dimostrato che lo scrittore si era sbagliato: ormai non c'erano più "i due opposti", "le due città", quella plebea e quella "illuminata", la popolare e la colta. Non c'erano più differenze tra plebe



**Figura 4:** Gradini in centro con vespa rubata, incendiata e abbandonata.

metropolitana delle periferie e del ventre cittadino – distruttiva, autodistruttiva, aggressiva – e l'élite borghese, aggrappata ad eccellenti modelli culturali. L'intera città si era fatta *lazzara*. Dalle periferie quella subcultura aveva conquistato il cuore della città e occupato il centro, diventando egemone. La plebe aveva vinto, trasformando la città in uno scarto del paese, come quel ragazzino per bene, ben nato e ben istruito, non un gangster, amato dai suoi e da chi lo conosceva, e che se ne era andato in giro con il coltello in tasca ad accoppiare due suoi coetanei, affrontando la vita con in testa un solo "punto di vista", la violenza, la sopraffazione, la distruzione dell'altro; non credendo più in nulla e pronto a credere in qualunque cosa gli facesse comodo. A questo l'aveva portato la terribile solitudine in cui viveva, a diventare assassino a sedici anni. Era una solitudine comune ad ogni cittadino che metteva la testa fuori di casa, ognuno sapeva di contare solo su se stesso per sopravvivere all'abuso, alla violenza, all'intimidazione e attribuire agli altri il destino nero della città, la sua invivibilità caotica, l'assoluta mancanza di autodisciplina e di cooperazione fiduciosa.

La plebe era stata sempre un incubo, per paura della quale la borghesia nel tempo aveva inventato un linguaggio e un dialetto proprio, addolcendo il vernacolo aspro e tosto, buono per cantare scrivere poesie e recitare in teatro. Ma poi, questa stessa borghesia – e i suoi governanti che languivano, facendo quello che potevano e accettando i compromessi del caso, altrimenti avrebbero rischiato di innescare un detonatore con conseguenze imprevedibili e disastrose – aveva osannato il *cantante di giacca*, "re della sceneggiata" durante il suo funerale. Borghesia e governanti avevano fatto a gara per superarsi: "un grande simbolo per tutta la regione", "il cantore della città verace", "un ambasciatore positivo della migliore tradizione popolare" e (botto finale) "un prepotente buono della guapparia che è orgoglio". I benpensanti increduli si erano chiesti: "Ma ci può essere un prepotente

buono?” e “In che modo la *guapparia* può essere orgoglio?”.

In un convegno si era poi parlato di “società liquida” come generatrice di barbari. Una società liquida, e cosa significava? Un filosofo aveva spiegato che essa in genere compare quando gli individui perdono una delle loro dimensioni e diventano piatti, si massificano: nell’acqua si perde peso e scompare l’ombra – aveva aggiunto – un uomo verticale fa ombra che è l’immagine sua che si prolunga all’esterno, essere senza ombra significa non avere immagine. Nella società liquida quindi la personalità si era appiattita, le masse avevano delegato i poteri ai demagoghi ed ai tiranni di turno: la gente aveva altro da fare che occuparsi della cosa pubblica, la sua preoccupazione principale era di uscire dall’anonimato, magari per poco tempo. Un ragazzo del riformatorio minorile aveva scritto in un compito che voleva soldi, automobili, donne e viaggi; e poi morire ucciso. Era il frutto di una mentalità distorta che era peggio delle azioni illegali, era quel “sentire”, quell’abito mentale che aveva devastato le istituzioni ed il territorio, diffondendosi a macchia d’olio in tutti gli strati sociali. Se ad uno rubavano l’auto, questi non si rivolgeva al commissariato per fare la denuncia. Scendeva sotto casa e lo diceva a qualcuno, che lo diceva a qualcun altro, che lo diceva a qualcun altro ancora finché si trovava la persona giusta per far riavere indietro la macchina (previo adeguato esborso di moneta, il cosiddetto “cavallo di ritorno”); e questo non lo faceva un mammasantissima ma il povero cristo che lavorava in nero in un cantiere. Il sistema obbligava i signor nessuno ad accettare che le cose funzionassero come conveniva a chi di dovere. Una “situazione generale di non-diritto” che per mutare – ma non a breve termine – richiederà il recupero del senso di legalità ed il cambiamento profondo di una società incapace di riconoscere e rispettare le regole. Intanto, si era fatto mezzogiorno, i crudeli e rampantissimi killer tornavano vittoriosi, erano contenti e rilassati (uno di loro, poco dopo, avrebbe mangiato una guantiera intera di “pastarelle”, come se niente di strano

fosse accaduto), non avevano il casco, ormai non serviva più: avevano “sistemato” i tre della banda rivale, custodi notturni alle scuderie di cavalli nell’azienda agricola di don P. – Ora, un boss soddisfatto li avrebbe gratificati con una sostanziosa promozione, foriera per quattro giovanissimi dell’ accesso ai gradi alti della gerarchia.

Anche Amodio, impastando l’aria con il fumo dell’olio bruciato del suo “scassone”, a quell’ora tornava a casa: non era affatto allegro, ma stanchissimo (per le centinaia di cassette di frutta che aveva dovuto scaricare) e di pessimo umore (il principale gli aveva detto che lo avrebbe pagato l’indomani). Salendo le scale per raggiungere il suo piano ammezzato, aveva incocciato il professor Fontana, colto e vecchio preside del liceo G., che scendeva dal piano di sopra con indosso un cappotto unto e sdrucito, ormai ridotto in brache di tela dalle vicende giudiziarie intentategli dalla moglie scappata di casa molti anni prima.

“Come va, Pascà, si va a riposare?”.

“E come deve andare? Stò acciso, che vita ‘e mm..., ‘e pe’ tre centesimi!”.

Fontana aveva cercato di rincuorarlo dottamente (pur sapendo che Amodio a stento sapeva scarabocchiare la sua firma): “Pascà, diceva Albert Camus di non aver paura del Giudizio Universale perché noi lo subiamo giorno per giorno. E poi sai che ti dico, non dobbiamo perdere la speranza, in questa città stiamo inguaiati ma dobbiamo continuare a sperare, tanto che ci costa? Dobbiamo fare come predicava Sant’Agostino: “*Spes contra spem*”, continuare a pensare, a lavorare con dignità e decoro, contro tutte le apparenze ed i segnali che fanno pensare al prevalere dell’odio, della violenza e della sopraffazione”. “Professò, io non ho capito niente ‘e chello che avete ditto; saccio sulamente che, fino a quando campo, per pochi soldi mi dovrò fare il m... tanto, mentre qua intorno ci stanno gaugliune ‘e vent’anni che guadagnano ventimila euro alla settimana e vanno avanti e indietro in bmw e porsche!”.

“Hai ragione Pasquale; o ci pieghiamo a tanto e speriamo, o ci dimettiamo da abitanti di questa città”.